

DOMENICA IV DI PASQUA - B

Dove vai, Pastore buono,
dove conduci il gregge?
Lo insidiano lupi rabbiosi,
in cerca degli agnellini.

Oscura si è fatta la valle,
in pianto sono i discepoli,
percosso è il Pastore,
disperse sono le pecore.

Notturna agonia del Cristo,
soffusa di luce pasquale,
vesti d'afflizione la Sposa
in tenera notte d'amore.

Lo Sposo si fa presente
ci mostra mani e piedi,
soffia su noi lo Spirito
e tutto riprende vita.

Rugiada piena di luce,
Spirito che ridoni la vita,
scendi su ossa inaridite,
fresca tornerà la carne.

O santo buon Pastore,
che desti la vita per noi,
tu che chiami per nome
accogliaci nel tuo ovile.

PRIMA LETTURA

At 4,8-12

Dagli Atti degli Apostoli

⁸ **In quei giorni, Pietro, colmato di Spirito Santo, disse loro:**
«Capi del popolo e anziani,

«Colmato di Spirito Santo cfr. 1Cor 12,3: nessuno può pronunciare il Nome se non nello Spirito; inscindibile è la comunione del Nome e dello Spirito, del Verbo e dello Spirito, di Gesù e dello Spirito. Prima il Nome è stato pronunciato davanti alla soglia del Tempio come benedizione operante, ora Pietro ne dà testimonianza (cfr. 1,8) davanti all'assemblea qualificata del popolo» (note di sr Maria Gallo). Vedi Lc 12,12: lo Spirito parla nei discepoli che danno testimonianza al Cristo.

⁹ **visto che oggi veniamo interrogati sul beneficio recato a un uomo infermo, e cioè per mezzo di chi egli sia stato salvato,** ¹⁰ **sia noto a tutti voi e a tutto il popolo d'Israele: nel nome di Gesù Cristo il Nazareno, che voi avete crocifisso e che Dio ha risuscitato dai morti, costui vi sta innanzi risanato.**

Beneficio. Parola che già di per sé assolve da ogni accusa. Il beneficio è opera tipicamente divina che caratterizza l'agire di Gesù (cfr. At 10,38: *passò beneficando e sanando*). Essendo pertanto Gesù l'unico che beneficia è proibito ai discepoli farsi chiamare «benefattori» a somiglianza dei capi del popolo (cfr. Lc 22, 25-26). **«Sia noto a tutti voi e a tutto il popolo**, sottolinea questo sviluppo dai capi al popolo, dalla Giudea alla Samaria fino ai confini della terra (1,8) – **Sia noto**, formula di allocuzione enfatica e solenne cara a Lc (negli At 6 volte), non si trova altrove. **Nel Nome di Gesù Cristo il Nazareno:** «profezia di fede trinitaria: Pietro parla pieno di Spirito Santo e proclama il mistero della salvezza che si è compiuta nel Verbo incarnato (Gesù di Nazareth, l'uomo crocifisso, risorto dal Padre)» (note di sr Maria Gallo).

¹¹ **Questo Gesù è la pietra, che è stata scartata da voi, costruttori, e che è diventata la pietra d'angolo.**

«Tutta la storia salvifica è ricapitolata nel *Sal* 118 (117),22. Procedimento abituale e costante degli Apostoli che si riferiscono sempre alle Scritture e alle profezie messianiche aggiungendo solo la dichiarazione solenne del loro adempimento: **è questa la Pietra...**» (note di sr Maria Gallo). In questo testo le Scritture hanno annunciato la morte e risurrezione di Gesù attraverso il rifiuto dei capi e l'elezione da parte di Dio. Anche Gesù non sfugge a quella legge abituale nelle divine Scritture che l'eletto è rifiutato.

12 In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti, sotto il cielo, altro nome dato agli uomini, nel quale è stabilito che noi siamo salvati».

«Il Nome di Gesù salva (*Mt* 1,21 e par.); Lui solo salva, non vi è nessun altro (cfr. *Sal* 148,13). **È stabilito** (lett.: **è necessario**). Sottolinea questa necessità assoluta e radicale. Non si dà altra possibilità. Ogni uomo avverte che questo è l'incontro definitivo. Essendo noi liberi, possiamo illuderci di giocare con questa necessità e di ridurla ad una delle tante possibilità. Ma il cammino della vita ci porta inesorabilmente di fronte a questa scelta radicale. È questa la proposta definitiva dell'amore di Dio. Di fronte a Lui, il Signore, volto misericordioso del Padre, chi può resistere? **Sotto il cielo** equivale «su tutto l'orbe terrestre» (G. Schneider, *o.c.*, p. 483). La potenza del Nome penetra ovunque, è universale. Di questo hanno coscienza i discepoli di Gesù. Essi infatti godono di essere sotto il Nome di Gesù come sotto le ali della chiocciola. **Nel quale** non "mediante" ma "dentro", immersi in, bagnati in» (note di sr Maria Gallo). La presenza del Nome di Gesù in noi è la continua risposta alla nostra debolezza.

Breve riflessione

Nostro rapporto con il Nome del Signore: a) invocazione, b) indifferenza, c) bestemmia. Credere all'efficacia del suo Nome. Gesù è la Pietra accolta o scartata nella nostra vita. Su cosa si fonda l'edificio della nostra esistenza? Saper cogliere i due aspetti della realtà di Gesù: l'umiliazione e la gloria.

SALMO RESPONSORIALE

Sal 117

R/. La pietra scartata dai costruttori è divenuta la pietra d'angolo.

Oppure:

R/. Alleluia, alleluia, alleluia.

Rendete grazie al Signore perché è buono,
perché il suo amore è per sempre.
È meglio rifugiarsi nel Signore
che confidare nell'uomo.
È meglio rifugiarsi nel Signore
che confidare nei potenti. **R/.**

Ti rendo grazie, perché mi hai risposto,
perché sei stato la mia salvezza.
La pietra scartata dai costruttori
è divenuta la pietra d'angolo.
Questo è stato fatto dal Signore:
una meraviglia ai nostri occhi. **R/.**

Benedetto colui che viene nel nome del Signore.
Vi benediciamo dalla casa del Signore.
Sei tu il mio Dio e ti rendo grazie,
sei il mio Dio e ti esalto.
Rendete grazie al Signore, perché è buono,
perché il suo amore è per sempre. **R/.**

SECONDA LETTURA

1Gv 3,1-2

Dalla prima lettera di san Giovanni apostolo

Carissimi, ¹ vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente! Per questo il mondo non ci conosce: perché non ha conosciuto lui.

Vedete, considerate, fate attenzione a come grande è l'amore che ci ha chiamati ad essere figli di Dio! Questa chiamata è gratuita, non dipende da noi, non è un nostro diritto, è una pura espressione del suo amore, con cui ci chiama. Chiamare, in Dio, non vuol dire semplicemente pronunciare il nome, ma vuol dire far essere quel che prima non si era. Quando l'uomo chiama riconosce qualcosa che già c'è, quando Dio chiama fa esistere quello che non era. In *Rm 4,17*, parlando ad Abramo, è detto: *Ti ho costituito padre di molti popoli. [È nostro padre] davanti al Dio nel quale credette, che dà vita ai morti e chiama all'esistenza le cose che ancora non esistono*. Chiamandoci figli suoi, Dio ci ha fatto essere ciò che non eravamo e **lo siamo** quindi **realmente**. Questa operazione è così intima e profonda, nascosta, per cui il mondo non ci conosce, non sa chi siamo, come non sa chi è Dio: *La ragione per cui il mondo non ci conosce è perché non ha conosciuto lui* (3,1). Non l'ha conosciuto come il Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ha mandato il suo Figlio. Il mondo, avendo negato il Figlio, ha negato pure il Padre (ricordiamo il discorso sull'anticristo), quindi negando il Figlio e negando il Padre nega anche noi come figli di Dio. Come ovvia conseguenza non ci può realmente conoscere nel profondo, nel nostro essere rigenerati da Dio non possiamo essere conosciuti. Possiamo manifestare al mondo la nostra generazione operando la giustizia che in sintesi è amare il nostro fratello, ma il mondo non può credere che siamo figli di Dio se non crede nel Figlio e accoglie quindi il Padre.

² Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è.

Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, in quanto amati da Dio e chiamati tali da Dio, **ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato**: la nostra rivelazione come figli di Dio fa parte della rivelazione ultima del Cristo; in Lui, che si rivelerà, saremo anche noi rivelati. Vedi *Col 3,1-4*: *Se dunque siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio; pensate alle cose di lassù, non a quelle della terra*. Chi è mondano e appartiene al mondo pensa alle cose della terra, chi appartiene a Cristo ed è già risorto con Cristo perché in Lui si è compiuta la Pasqua, pensa alle cose di lassù. *Voi infatti siete morti* (cioè siete passati per il battesimo nella morte di Cristo) *e la vostra vita è ormai nascosta con Cristo in Dio*. Il profondo della nostra vita è già con Cristo dentro Dio (esprime lo stesso concetto di Giovanni *dimoriamo in Dio e Dio dimora in noi*). *Quando si manifesterà Cristo, la vostra vita, allora anche voi sarete manifestati con lui nella gloria*. Quindi ora, nel profondo, godiamo della filiazione di Dio, e nella nostra realtà esterna e visibile partecipiamo al mistero del suo annientamento, della sua morte, della sua crocifissione. Quale discepolo vuol essere già nella gloria quando il suo Maestro, nella nostra condizione, era nell'umiliazione? Bisogna che comprendiamo queste cose che sono importantissime, altrimenti non diamo valore al nostro battesimo: tutto dipende dal battesimo. **Ciò che saremo non è stato ancora manifestato**: siamo in un felice e continuo cambiamento verso la trasfigurazione, l'assimilazione totale con Cristo. In *Fil. 3,21* è detto: *[Gesù] trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che ha di sottomettere a sé tutte le cose* e Giovanni dice: **Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, nella sua gloria noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è**. La visione del Cristo nella sua gloria e quindi il vedere la sua divinità che occhio umano ha mai visto, ci trasformerà in Lui, il primogenito di molti fratelli, immagine del Padre: *Poiché quelli che egli da sempre ha conosciuto li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito di molti fratelli* (*Rm 8,26-30*). La beatitudine, *beati i puri cuori perché vedranno Dio*, è la beatitudine che caratterizza il tempo presente.

ACCLAMAZIONE AL VANGELO

Gv 10,14

R/. Alleluia, alleluia.

**Io sono il buon pastore, dice il Signore,
conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me.**

R/. Alleluia.

VANGELO

Gv 10,11-18



Dal vangelo secondo Giovanni

In quel tempo, Gesù disse: ¹¹ «Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore.

Al ladro si contrappone l'unico pastore, Gesù. Egli definisce se stesso: **il pastore, quello bello** il greco kalòs significa "bello" nel senso di un ideale o modello di perfezione; ... nel Midrash Rabbah II,2 su *Esodo* 3,1, Davide, che era il grande pastore dell'AT, è descritto come *iafeh ro'eh*, letteralmente "il bel pastore" (vedi *1Sm* 16,12)» (Brown, o.c., p. 504). Se già all'epoca di Gesù Davide aveva questo titolo, la definizione di Gesù acquista un significato messianico. È Lui quel pastore nel quale si realizzano le caratteristiche del regno davidico. Nella sua parola e nei segni, che Egli compie, si sta manifestando la regalità messianica. Chi vede Gesù e crede in Lui, vede la presenza del regno del Figlio di Davide. Con l'immagine del pastore bello, Gesù spoglia la regalità messianica di tutte le manifestazioni di forza e di gloria terrene. La manifestazione della regalità messianica non si ha in una restaurazione terrena del regno di Davide ma nella morte sacrificale del Pastore a vantaggio delle pecore. Gesù usa l'espressione «porre la propria anima»; essa si avvicina a quanto è detto del Servo del Signore in *Is* 53,12: *ha consegnato se stesso alla morte*. lett: *ha versato la sua anima alla morte*. Mi sembra opportuno richiamare anche *Dn* 9,26 dove si trova una parola piena di mistero: *Dopo sessantadue settimane sarà reciso un Messia e non è a Lui*. Può essere che il Signore annunci la sua morte riferendosi anche a questo testo di Daniele nel quale è pure preannunciata la distruzione della città e del santuario. La sua morte è quindi preannunciata dalle sante Scritture sia come Servo che come Messia. La sua morte è quella dell'innocente (*Dn* 9,26: *e non è a Lui*; cfr. CEI: *senza colpa in Lui*; Teodozia: *senza che si abbia su di Lui un giudizio*) che espia i peccati di molti, come è detto del Servo in Isaia: *Perciò io gli darò in premio le moltitudini, dei potenti egli farà bottino, perché ha consegnato se stesso alla morte* (53,12). In tal modo coloro che lo vogliono uccidere non fanno altro che quello che già è scritto. Così la sua morte, anziché sopprimerlo, lo rivela.

¹² Il mercenario – che non è pastore e al quale le pecore non appartengono – vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge, e il lupo le rapisce e le disperde; ¹³ perché è un mercenario e non gli importa delle pecore.

Al buon pastore si contrappone il mercenario. Gesù lo definisce **colui che non è pastore e al quale non appartengono le pecore**. Queste gli sono state affidate dietro compenso. Il mercenario quindi anela al salario. Egli è l'immagine negativa del buon pastore; a lui non importa delle pecore perché non sono sue. Gesù pertanto rimprovera ai farisei di cercare il loro salario dalle opere della Legge e di non avere cura del gregge loro affidato. Essi cercano gloria gli uni dagli altri (5,44) e maledicono il popolo perché non conosce la Legge (7,49). Essi sono convinti di essere giusti, si aspettano da Dio la loro ricompensa, ma, separandosi dal popolo, lo consegnano al lupo. Questi è l'avversario (identificato altrove con il leone ruggente: *1Pt* 5,8) che insidia il gregge. Il vero pastore gli resiste e lo scaccia, il mercenario invece **abbandona le pecore e fugge. Abbandona le pecore** perché le disprezza, **fugge** nella sua giustizia fondata sulle opere della Legge ed è quindi lieto che il lupo rapisca e disperda la massa dei peccatori. Il mercenario, che non conosce l'amore vero del buon pastore per le pecore, vede nel lupo, che strazia le pecore, il giudizio di Dio che condanna i peccatori e nel suo fuggire vede la salvezza che Dio gli accorda per i suoi meriti. Questo può succedere anche nella Chiesa; in essa ci sono pastori che amano i loro fratelli e li vogliono tutti salvi e ci sono mercenari che amano il loro salario e giudicano giuste le sofferenze causate ai loro fratelli come punizione dei loro peccati. Essi giudicano perché non amano.

¹⁴ Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me,

Al contrario del mercenario, Gesù invece, che è il buon pastore, conosce le sue pecore e queste conoscono Lui. Chi appartiene a Gesù Lo conosce, cioè ha con Lui un rapporto personale fondato sulla reciproca conoscenza. Gesù ci conosce perché dimora in noi e noi lo conosciamo dal momento che dimoriamo in Lui e siamo suoi. Il grado della conoscenza è l'amore. Gesù ci conosce perché ci ama e noi più l'amiamo lo conosciamo e più lo conosciamo più lo amiamo. Il mercenario non entra nella dinamica di questa reciproca conoscenza, ne resta fuori perché *non gli importa delle pecore* (v. 13). Il rapporto tra il buon pastore e i suoi è quindi fondato sulla «conoscenza affettiva» (cfr. s. Tommaso, 1412).

¹⁵ così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore. ¹⁶ E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore.

La conoscenza reciproca del Pastore e delle sue pecore ha la sua origine nella reciproca conoscenza del Padre e del Figlio. «Non è un atto prodotto, è l'unico atto partecipato: nella mia conoscenza delle pecore c'è la realtà della conoscenza del Padre per me e nelle mie pecore c'è la conoscenza di me che è nel Padre» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 21.10.1975). La reciproca conoscenza del Padre e del Figlio si apre alla reciproca conoscenza di Gesù e dei suoi attraverso la morte sacrificale del Figlio. «Viene riportato all'interno della vita trinitaria questo atto e Gesù diviene in tal modo la porta attraverso cui noi andiamo al Padre» (d. G. Dossetti, *ivi*). La morte sacrificale di Gesù non è solo la rivelazione del suo amore per noi, ma è primariamente la rivelazione del suo amore per

il Padre e quindi di chi è Gesù. La vita interna di Dio diviene conoscibile e partecipata attraverso la morte sacrificale del Figlio. Il suo amore per noi, nell'atto supremo del sacrificio, diviene l'inizio della nostra conoscenza di Lui e in Lui del Padre. Nell'unico atto di conoscenza e di amore del Padre Gesù include l'amore e la conoscenza per noi e in quell'unico atto a noi partecipato noi conosciamo e amiamo sia il Figlio che il Padre. Fulcro di tutto è il sacrificio di Gesù.

Lo sguardo di Gesù ora si rivolge a tutte le Genti, che non appartengono a Israele (**quest'ovile**). In mezzo alle Genti ci sono coloro che appartengono a Gesù. Egli non va in cerca di loro perché Gesù è venuto solo *per le pecore perdute della Casa d'Israele (Mt 15,24)*. Coloro che tra le Genti sono suoi devono essere condotti a Gesù attraverso la predicazione apostolica, come Egli stesso dice nella solenne preghiera di santificazione: «*Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me; perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato*» (17,20-21). In tal modo i due (Israele e le Genti) diventeranno un solo gregge di cui Gesù sarà il Pastore. Infatti *per mezzo suo abbiamo ambedue l'accesso nell'unico Spirito al Padre (Ef 2,18)*. Questo avviene mediante l'annuncio evangelico la cui diffusione va oltre la sua manifestazione visibile. Lo Spirito porta la Parola di salvezza secondo quella forza che gli è propria, come è detto nella Sapienza: *lo Spirito del Signore riempie l'universo e, abbracciando ogni cosa, conosce ogni voce (1,7)*. Questa parola dà consolazione. «*Nell'insieme questo testo fa sentire il rapporto che Cristo ha con le pecore anche se disperse. Dovunque siano lo riconoscono. Ci sono delle anime orientate al Signore Gesù come il girasole e non si sa dove ricevono quelle parole anche se non le hanno mai sentite. Tutta la realtà è pervasa da correnti segrete, che noi non vediamo e si connettono con il Cristo*» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico 21.10.1975).

17 Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo.

Gesù riprende ora a parlare della sua morte sacrificale e la rivela come la motivazione (**per questo**) dell'amore del Padre per Lui. Per questo il Padre lo ama perché pone la sua anima. Porre la propria anima significa consegnarsi volontariamente alla morte sacrificale. Egli non oppone nessuna resistenza (cfr. *Is 50,5*) al rivelarsi dell'amore del Padre nella sua morte. Ma dal momento che Egli muore immerso nell'amore del Padre, Gesù non è dominato dalla morte, è *libero tra i morti (Sal 88,6)* e quindi "riprende la sua anima", cioè libera se stesso dal luogo della morte. Egli pertanto dichiara a coloro che vogliono farlo morire che Egli non muore perché costretto dalle loro insidie, ma perché si consegna alla morte per manifestare che il Padre lo ama come il suo Unigenito e in Lui come il Primogenito il suo amore raggiunge ciascuno di noi.

18 Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio».

Nessuno ha il potere di privare il Cristo della sua vita. Il Verbo facendosi Carne *ha svuotato se stesso (Fil 2,7)* e si è collocato al di qua del limite della morte, ma nessuno, senza che Egli lo voglia, può prendergli la vita. Egli la pone da se stesso, cioè la consegna liberamente. La libertà di Gesù è l'amore del Padre per Lui e il suo per il Padre. Per questo è scritto perché da sempre il Figlio vuole quello che il Padre vuole. La Scrittura non vincola Gesù perché essa testimonia quello che dall'eternità il Padre dice al Figlio e l'obbedienza di questi al Padre. Gesù dichiara che questa sua libertà nei confronti della morte è fondata sul potere che Egli ha sia nel dare la vita come nel riprenderla di nuovo. A differenza di noi uomini, Gesù non perde il potere nel momento della morte, e durante la sua morte, Egli conserva questo suo potere al punto che può riprendere la sua vita. L'obbedienza non è disgiunta dall'amore. Nella sua obbedienza si è manifestato il suo amore per il Padre e noi «siamo diventati causa del suo amore» (Crisostomo) e in tal modo siamo stati immersi nella vita divina. Questo suo potere si fonda sul comando ricevuto dal Padre, cioè sul suo essere Dio come Figlio. «Quando infatti si dice che il Figlio ha ricevuto dal Padre ciò che Egli è per la sua sostanza, con le parole: *Come il Padre ha la vita in se stesso, così ha dato al Figlio di avere la vita in sé (Gv 10,17-18)*, in quanto il Figlio stesso è vita, non si diminuisce la sua potestà, ma si rende manifesta la sua generazione» (s. Agostino, XLVII,4)

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Al Padre, che ci manifesta il suo amore nel sacrificio del Figlio per noi, si elevi ora la nostra preghiera traboccante di gratitudine e di speranza per la salvezza di tutti.

Preghiamo insieme e diciamo:

O Padre, ricco di amore, ascoltaci.

- Infondi lo Spirito del tuo amore nei pastori della tua Chiesa perché ferventi di zelo diano la vita per il gregge loro affidato, avvicinino i lontani e facciano conoscere te e il tuo Figlio a tutti, noi ti preghiamo.

- Perché ogni tua chiamata al ministero e alla vita consacrata sia accolta con animo grato e il rendimento di grazie accompagni il rivelarsi del tuo disegno su ogni uomo, noi ti preghiamo.
- Perché nei ministri dell'Evangelo risuoni sempre la parola dell'unico pastore in modo che tutti ascoltino la sua voce, noi ti preghiamo.
- Perché in seno ai popoli la tua Chiesa sia il costante riferimento dell'inalienabile dono della vita e della libertà e come pure della dignità della persona umana, noi ti preghiamo.
- Perché i vescovi, i presbiteri, i diaconi e tutti coloro che hanno servito nella Parola e nella carità, con cuore buono e umile, e che ora dormono il sonno della pace, siano eternamente beati e godano della presenza del Buon Pastore di cui furono immagine qui in terra, noi ti preghiamo.

C. O Dio, creatore e Padre, che fai risplendere la gloria del Signore risorto quando nel suo nome è risanata l'infermità della condizione umana, ascoltaci e raduna gli uomini dispersi nell'unità di una sola famiglia, perché aderendo a Cristo buon pastore gustino la gioia di essere tuoi figli.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.